LITURGIA
CULMEN ET FONS

Lo Spirito Santo nella Liturgia Romana

2024 numero 3 - anno 17
www.liturgiaculmenetfons.it
Associazione Culturale "Amici della Liturgia"

Lo Spirito Santo nella Liturgia Romana

Il ruolo dell'Epiclesi nella Liturgia Romana

don Enrico Finotti

Premessa

E' noto il motto: *Lex credendi, lex orandi*.

Nella sua edizione completa e originale suona così: *ut legem credendi statuat lex supplicandi.* Vi è insomma un rapporto intrinseco tra ciò che si prega (*lex orandi*) e ciò che si crede (*lex credendi*). La fede ispira la preghiera e l'orazione fissa in se stessa il dogma della fede.

Riguardo al dogma dello Spirito Santo è utile ricordare le due edizioni tradizionali della Dossologia minore: *Gloria Patri*. Infatti nell'epoca antica e precedente all'eresia ariana, che negava al Cristo la sua natura divina, la Chiesa cantava la Dossologia in questo modo:

> *Gloria Patri,* ***per*** *Filium,* ***in*** *Spiritu Sancto* (Gloria al Padre, **per** il Figlio, **nello** Spirito Santo).

Il testo metteva in luce il processo reale nel quale si rivelava l'opera salvifica della Trinità divina: il Padre, infatti, ha sempre operato ed opera nella storia mediante il Figlio e nella potenza (*dinamis*) dello Spirito Santo. Si tratta della dimensione *economica* dell'azione trinitaria: l'unico Dio esce da sé stesso e viene incontro a noi per la mediazione del suo Figlio unigenito, fatto uomo, nella potenza dello Spirito Santo.

Quando, tuttavia, si introdussero interpretazioni fuorvianti, che inducevano a ritenere una certa subordinazione (cfr. *subordinazionismo*) delle Persone divine, al punto da incrinare la loro perfetta uguaglianza divina, la Chiesa formulò in modo diverso la Dossologia e, da quel momento, canta:

> *Gloria Patri,* ***et*** *Filio,* ***et*** *Spiritui Sancto* (Gloria al Padre, **e** al Figlio, **e** allo Spirito Santo)

Ambedue le formule dossologiche sono legittime qualora abbiano la loro giusta interpretazione. Infatti nella prima si evidenzia i successivi passi del processo salvifico verso l'umanità che si attualizza gradualmente nella storia: il Padre agisce inviando nella pienezza dei tempi il suo Figlio coeterno, il quale invia a sua volta su di noi lo Spirito Santo Paraclito. *De facto* gli uomini salvati sono coinvolti in un'azione di salvezza che si esprime nel tempo con un certo ordine di interventi successivi e concatenati, realizzati dall'unico piano di salvezza, prospettato *ab aeterno* dalla Santissima Trinità.

Al contempo la fede perenne della Chiesa crede che le tre divine Persone sono uguali nella maestà divina e, mediante la Dossologia definitiva, ne attestano il mistero collocandole sul medesimo piano dell'identica dignità divina ed eterna. La particella *et* lega le tre divine Persone in un unico e pieno riconoscimento della loro Uguaglianza divina.

Ed ecco che nel *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto* si adora la Trinità *ad intra*, nel suo *status*

ontologico divino; nel *Gloria Patri, per Filium, in Spiritu Sancto* si adora la Trinità *ad extra* nella sua azione salvifica verso di noi.

Appare così in tutta la sua evidenza il rapporto tra il dogma della fede e la formula della preghiera, soprattutto liturgica: nell'uno la fede è proclamata, nell'altra la fede è pregata, in ambedue la fede è professata. In tal modo la *lex credendi*, la *lex orandi* e la *lex vivendi* dimostrano la loro intrinseca interdipendenza.

I
Le due Epiclesi del Canone Romano

Il Canone Romano è il *locus theologicus princeps* per cogliere il ruolo dello Spirito Santo nella celebrazione del divin Sacrificio, ossia nella realizzazione sacramentale dell'opera della nostra Redenzione. Il riferimento al Canone Romano è indispensabile, in quanto esso costituisce l'unica fonte della perenne tradizione liturgica della Chiesa Romana, non avendo questa una pluralità di Canoni, come invece si è avuta nella recente riforma liturgica latina e da sempre nelle molteplici Anafore orientali. Ciò che è contenuto in questo venerando Canone attesta con sicurezza la fede della Chiesa: il Canone, infatti, è il miglior interprete del dogma, proclamato nel Simbolo della fede (Credo Apostolico e Niceno-costantinopolitano).

Ebbene il Canone Romano presenta, fin dalla sua genesi (da molti ritenuta apostolica), una *duplice* Epiclesi: l'Epiclesi *antecedente* alla Consacrazione (*Quam oblationem*) e quella *susseguente* alla Consacrazione (*Supplices*). Questa peculiarità è tipica della tradizione liturgica Romana, che si diversifica da quella Bizantina, la quale possiede un'unica Epiclesi pronunziata dopo il Racconto dell'Istituzione.

Le due Epiclesi romane hanno un diverso ruolo all'interno del Canone: l'Epiclesi *antecedente* alla Consacrazione è orientata al seguente embolismo consacratorio (*Qui pridie*) nel quale si realizzerà la *transustanziazione* delle Oblate, in analogia con quella prima effusione dello Spirito Santo che, adombrando il grembo della Vergine Maria, produsse l'*Incarnazione* del Verbo eterno; l'Epiclesi *susseguente* alla Consacrazione è orientata alla Comunione sacramentale, mediantemediante la quale il dono dello Spirito Santo si effonde sui fedeli che hanno comunicato al Corpo e al Sangue del Signore in analogia con la *Pentecoste*.

IN QUESTO NUMERO

2 LO SPIRITO SANTO NELLA LITURGIA
don Enrico Finotti
11 LE DOMANDE DEI LETTORI
a cura della Redazione
14 LO SPIRITO SANTO E IL LOGOS
dalla Dichiarazione Dominus Iesus

LITURGIA CULMEN ET FONS

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale "Amici della Liturgia" via Stoppani n. 3 - Rovereto. - Associazione No Profit -Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008
Direttore Responsabile: don Enrico Finotti.
REDAZIONE - d. Enrico Finotti, Luca Canali, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.
CONTATTI - Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)
email: info@liturgiaculmenetfons.it

ABBONAMENTO 2024

4 numeri annui: abbonamento ordinario 20.00 euro; sostenitore 30 euro - benemerito oltre 30 euro sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2
IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032
intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

Al fine di evitare spiacevoli disguidi si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello in modo chiaro e leggibile. Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

In copertina: Guido Reni - Roma, Chiesa della Trinità dei Pellegrini, ***La Trinità.*** Olio su tela, cm. 564 × 301, tra il 1625 e il 1626;

Pagina 4: Carducho Vicente, ***Ordinazione sacerdotale di S. Juan de Mata*** , sec. XVI-XVII, Museo Nazionale del Prado.

In ultima pagina: L'***Annunciazione*** è un'opera di fra Giovanni da Fiesole detto Beato Angelico (tempera su tavola, 154x194 cm il pannello centrale, 194x194 compresa la predella) conservata nel Museo del Prado a Madrid e databile alla metà degli anni trenta del Quattrocento. L'opera è probabilmente la terza di una serie di tre grandi tavole dell'Annunciazione dipinte dall'Angelico negli anni trenta del Quattrocento.

Ed ecco i due testi delle Epiclesi romane:

Quam oblatiónem tu, Deus, in ómnibus, quaesumus sumus benedíctam, adscríptam, ratam, rationábilem, acceptabilémque fácere dignéris ut nobis Corpus et Sanguis fiat dilectíssimi Filii tui, Dómini nostri Iesu Christi.

Santifica, o Dio, questa offerta con la potenza della tua benedizione,e degnati di accettarla a nostro favore,in sacrificio spirituale e perfetto,perché diventi per noi il corpo e il sangue del tuo amatissimo Figlio,il Signore nostro Gesù Cristo.

***

Súpplices te rogámus, omnípotens Deus: iube hæc perférri per manus sancti Angeli tui in sublíme altáre tuum, in conspéctu divinæ maiestátis tuæ: ut quotquot, ex hac altáris participatióne sacrosánctum Fílii tui Córpus et Sánguinem sumpsérimus ómni benedictióne cælesti et grátia repleámur.

Ti supplichiamo, Dio onnipotente: fa' che questa offerta, per le mani del tuo angelo santo, sia portata sull'altare del cielodavanti alla tua maestà divina,perché su tutti noi che partecipiamo di questo altare, comunicando al santo mistero del corpo e sangue del tuo Figlio, scenda la pienezza di ogni grazia e benedizione del cielo.

Le due Epiclesi hanno un carattere *invocativo* e non *imperativo*: il primo si limita ad invocare il dono dello Spirito Santo in vista di un intervento prossimo-futuro; il secondo, invece, chiede l'immediato intervento dell'effetto di grazia.

Il caso di Epiclesi *imperativa* o *performativa* si verifica nelle sacre Ordinazioni Romane nelle quali l'Epiclesi stessa costituisce la *forma* del Sacramento, ossia produce la grazia ed imprime il carattere dell'Ordine nei consacrati:

EPICLESI DELL'ORDINAZIONE DEL VESCOVO

Et nunc effunde super hunc electum eam virtutem, quae a te est, Spiritum princpalem, quem dedisti dilecto Filio tuo Iesu Christo, quem ispse donavit sanctis Apostolis, qui constituerunt Ecclesiam per singula loca et sanctuarium tuum, in gloria et laudem indeficientem nominis tui.

Effondi ora sopra questo eletto la potenza che viene da te, o Padre, il tuo Spirito che regge e guida: tu lo hai dato al tuo diletto Figlio Gesù Cristo ed egli lo ha trasmesso ai santi Apostoli, che nelle diverse parti della terra hanno fondato la Chiesa come tuo santuario a gloria e lode perenne del tuo nome.

EPICLESI DELL'ORDINAZIONE DEL PRESBITERO

Da, quaesumus, omnipotens Pater, in hos famulos tuos presbyterii dignitatem; innova in visceribus eorum Spiritum sanctitatis; acceptum a te, Deus, secundi meriti munus obtineant, censuramque morum exemplo suae conversationis insinuent.

Dona, Padre onnipotente, a questo tuo figlio la dignità del presbiterato. Rinnova in lui l'effusione del tuo Spirito di santità; adempia fedelmente, o Signore, il ministero del secondo grado sacerdotale da te ricevuto e con il suo esempio guidi tutti a un'integra condotta di vita.

EPICLESI DELL'ORDINAZIONE DEL DIACONO

Emitte in eum, Domine, quaesumus, Spiritum Sanctum, quo in opus ministerii fideliter exsequendi munere septiformis tuae gratiae roborentur.

Ti supplichiamo, o Signore, effondi in lui lo Spirito Santo, che lo fortifichi con i sette doni della tua grazia, perché compia fedelmente l'opera del ministero.

Nelle due Epiclesi eucaristiche Romane quindi non si realizza in modo immediato l'effetto della grazia (la transustanziazione delle Oblate nella prima e la santificazione dei Comunicati nella seconda), ma si chiede allo Spirito Santo di predisporre a tale effetto, il quale si compirà subito dopo e soprattutto in stretta simbiosi con le Parole del Signore, che colme della potenza dello Spirito Santo, produrranno il miracolo della transustanziazione nel *Qui pridie*; rispettivamente nella seconda Epiclesi si invoca lo Spirito Santo affinché, in stretta simbiosi col Corpo e Sangue del Signore ricevuti nella Comunione sacramentale, realizzino la santificazione dei fedeli.

Questo carattere preparatorio, tipico dell'Epiclesi Romana, si ritrova pure nell'Epiclesi dell'Offertorio del *Vetus Ordo*:

> *Veni, santificator, omnipotens aeternae Deus: et benedic hoc sacrificium, tuo sancto nomini praeparatum.*

Lo Spirito Santo, perciò, nella tradizione liturgica della Messa Romana è invocato, non per realizzare in modo immediato e simultaneo l'evento sacramentale, ma soltanto per predisporlo, sia con la benedizione previa delle Oblate in vista della Consacrazione, sia con la predisposizione del cuore dei fedeli in vista della Comunione sacramentale.

Le due Epiclesi Romane del Canone attestano in modo eminente il nesso inscindibile tra l'azione di Cristo e quella dello Spirito, in modo che mai il Cristo opera se non sotto la mozione dello Spirito Santo e nulla compie lo Spirito Santo senza la Parola del *Logos* eterno ed incarnato.

Ciò che il Canone Romano esprime nelle sue due Epiclesi si riscontra negli stessi Vangeli nei quali le solenni invocazioni allo Spirito Santo, che il Signore eleva ripetutamente prima della sua Passione e Morte, non hanno l'effetto di un'effusione immediata, quanto piuttosto sono un annunzio autorevole di quelle effusioni della potenza dello Spirito che si realizzeranno dopo la sua Pasqua quale frutto del suo Sacrificio pasquale.

Si tratta di due importanti testi: Lc 12, 49-50: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto! » e Gv 7, 37-39: «Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: "Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno". Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato».

In questi due testi il Signore eleva, per così dire, un'Epiclesi invocativa dello Spirito Santo ed esprime l'intenso desiderio della sua imminente manifestazione: Egli stesso, infatti, lo avrebbe effuso in immediata conseguenza della sua immolazione sacrificale sulla croce (*Et emisit Spiritum*) e dopo la sua glorificazione pasquale (alla sera di Pasqua quando disse: *Accipite Spiritum Sanctum* e con potenza nel giorno di Pentecoste). Possiamo perciò vedere in queste due esclamazioni solenni del Signore il modello delle due Epiclesi eucaristiche romane: quella *antecedente* in vista della immolazione sacramentale nella Consacrazione e quella *susseguente* in vista della Comunione sacramentale.

Alla luce di queste considerazione è possibile comprendere come la Chiesa Romana non ritenga del tutto essenziale la presenza nel Canone dei due embolismi epicletici, ma per la realizzazione sacramentale del Sacrificio bastino le sole Parole consacratorie e per la fruttuosità del medesimo nel cuore dei fedeli la sola Comunione sacramentale. Nella tradizione liturgica Romana si può dire che l'Epiclesi nella sua esplicita formulazione non ha quell'importanza che invece ha nella liturgia orientale in quanto la realizzazione sacramentale del mistero è contemplata e attualizzata essenzialmente nelle Parole consacratorie del Signore e la fruttuosità del Sacramento si realizza nell'atto del comunicare al Corpo e al Sangue del Signore.

Tale concetto porterà all'attrito con la Chiesa bizantina, che presenta una posizione piuttosto in contrasto con quella Romana e che produrrà notevoli discussioni teologiche e decreti magisteriali definitori nel merito.

II
L'unica Epiclesi nell'Anafora bizantina

Una convinzione del tutto diversa è invece espressa dal testo dell'Epiclesi dell'Anafora bizantina di san Giovanni Crisostomo. La sola lettura del testo epicletico attesta il carattere *imperativo* dell'Epiclesi orientale, ossia la sua funzione performativa in ordine all'attuazione sacramentale del mistero stesso della transustanziazione (greco: *metabolon*).

ANAFORA DI SAN GIOVANNI CRISOSTOMO - EPICLESI

> Ancora ti offriamo questo culto spirituale e incruento;

e ti invochiamo e ti preghiamo, e ti supplichiamo:
manda il tuo Spirito Santo su di noi e sopra i Doni qui presenti.
(Il Diacono, a capo chino, indicando con l'Orarion il s. Pane, dice sommessamente):
Benedici. Signore, il santo Pane.
(Il Sacerdote, rialzando il capo, fa il segno della croce sul s. Pane, dicendo):
E fa' di questo Pane il prezioso Corpo del tuo Cristo.
(Diacono): Amin.
(E di nuovo il Diacono, indicando con l'Orarion il s. Calice):
Benedici, signore, il santo Calice.
(E il Sacerdote, benedicendo, dice):
E fa' di ciò che è in questo Calice il prezioso Sangue del tuo Cristo.
(Il Diacono): Amin.
(Nuovamente il Diacono, indicando con l'Orarion ambedue le Specie, dice):
Benedici, signore, ambedue le Cose sante.
(E il Sacerdote, benedicendo ambedue le cose sante, dice):
Trasmutandole (greco: metabolon) **per virtù del tuo Santo Spirito.**
(Il Diacono): Amin, amin, amin.

Il tenore letterario dell'Epiclesi *imperativa* bizantina porta quasi insensibilmente a ritenere la stessa Epiclesi come il momento in cui avviene la transustanziazione e non nel precedente Racconto istituzionale, dove si pronunciano le Parole del Signore, che dagli orientali viene ritenuto almeno *insufficiente* da solo a produrre il mistero, il quale non si realizza pienamente senza l'Epiclesi dello Spirito Santo.

Per capire la logica dell'Anafora orientale in genere si deve tener presente il carattere *narrativo-lineare* delle Anafore: in esse si presenta al Padre in una successione ordinata di eventi l'intera storia della salvezza dagli inizi fino al compimento dell'evento del Cenacolo al quale segue logicamente il mistero della Pentecoste. Ed ecco perché il Racconto dell'Istituzione eucaristica con le Parole del Signore assume un aspetto narrativo dell'evento, mentre l'Epiclesi interviene soltanto dopo il racconto dell'Istituzione al modo stesso che la Pentecoste segue alla Pasqua. Ed è a questo punto che la Chiesa orientale invoca lo Spirito affinché con una novella effusione assolva ad duplice scopo per cui è invocato: la consacrazione delle oblate e la santificazione dei fedeli. Si assolve con un'unica Epiclesi, sempre successiva al Racconto, ciò che a Roma si distingue in due Epiclesi (antecedente e susseguente alla Consacrazione).

Sulla base di questi due generi letterari delle Epiclesi, romana e bizantina, deriva un diverso concetto della loro efficacia sacramentale: le due Epiclesi romane hanno carattere *esplicativo* e *non necessario*, l'Epiclesi bizantina ha carattere *performativo* e *necessario* per la realizzazione del mistero.

Per Roma già le Parole del Signore (del *Logos*) sono pregne della potenza (*dinamis*) dello Spirito Santo e perciò realizzano immediatamente ciò che esprimono (Consacrazione romana), al contempo il fedele viene santificato dal contatto vivo col Corpo e Sangue del Signore assunto nella Comunione senza bisogno di un'ulteriore invocazione epicletica; per l'Oriente soltanto l'Epiclesi dello Spirito Santo può realizzare il Sacramento e le sole Parole del Signore hanno un mero carattere *narrativo* dell'evento, i fedeli poi vengono già santificati dall'Epiclesi che avrà il suo compimento nella Comunione.

L'attrito teologico secolare tra Oriente e Occidente trova quindi nell'interpretazione del ruolo dell'Epiclesi la sua sorgente. La Chiesa Cattolica tuttavia ha già definito la questione attestando come la Transustanziazione si compia nell'istante stesso in cui il sacerdote pronunzia le Parole del Signore, esprimendo nel gesto consacratorio l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa.

III
La questione del *Filioque*

Un secondo *locus theologicus* nell'ambito della liturgia Romana per cogliere il ruolo dello Spirito Santo è il Credo niceno-costantinopolitano, che insieme al Canone Romano costituiscono i due pilastri monumentali dell'*Ordo Missae Romanum*.

L'edizione originale del Credo fu elaborata nei due primi Concili Ecumenici di Nicea (325) e di Costantinopoli (381) sotto l'egida del primo imperatore cristiano Costantino il Grande. L'Oriente e l'Occidente da quel momento ebbero una comune e condivisa Professione di fede, come scudo contro l'eresia. Ora questo prima testo del Simbolo, riguardo allo Spirito Santo dichiarava:

> *Et in Spiritum Sanctum Dominum et vivificantem, qui* ***ex Patre procedit*** *et cum Patre et Filio simul adoratur et conglorificatur qui locutus est per profetas.*

L'espressione *ex Patre procedit* è desunta letteralmente dal vangelo di san Giovanni che afferma:

> Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità *che procede dal Padre* (Gv 15, 26).

Evidentemente i Padri, che composero il Simbolo, intendevano riferirsi a questa precisa locuzio-

ne evangelica usata dal Signore (*ex Patre procedit*) la quale è completata, tuttavia, da espressioni esplicite che attestano l'intrinseca azione del Figlio Unigenito del Padre nell'effusione dello Spirito. Infatti, se lo Spirito procede dal Padre come da unico Principio, tuttavia è inviato per la mediazione del Figlio (*che io manderò dal Padre*), è conforme alla Verità che è il Figlio (*lo Spirito di verità*), ed infine rende testimonianza al Figlio (*egli mi renderà testimonianza*). La nuda locuzione *ex Patre procedit* è posta in un preciso contesto evangelico che specifica in modo puntuale il ruolo di intima simbiosi e di necessaria referenza e mediazione del Figlio nell'opera di santificazione operata dallo Spirito Santo, *che procede dal Padre*.

Non desta quindi meraviglia se in tempi successivi, in Occidente, un altro imperatore cristiano, Carlo Magno, abbia inserito una brevissima locuzione, nuova rispetto al testo antico, ma coerente col mistero, che da sempre la Chiesa ha professato nella sua sostanza più intima.

Si tratta del *Filioque*, che esplicita con un termine unico ed inequivocabile il ruolo relazionale del Figlio nella vita interna della Trinità e la sua mediazione nell'effusione dello Spirito Santo per la nostra santificazione. Si delinea così l'intima simbiosi delle tre Persone divine *ad intra* e *ad extra*.

Ciò attesta innanzitutto la divinità del Figlio, dal quale pure procede lo Spirito Santo in quanto Figlio della stessa sostanza del Padre, che, secondo le parole del Signore, condivide tutto ciò che è del Padre: *Tutto ciò che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà* (Gv 16,15), estinguendo in questo modo le ultime propaggini occidentali dell'eresia ariana. Inoltre si afferma l'intima adesione dell'azione dello Spirito Santo all'opera salvifica del Figlio, secondo le note parole del Signore: *Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà* (Gv 16,14).

Mediante il *Filioque* la Chiesa pone il sigillo al *mistero della santissima Trinità*: l'unico Dio in tre Persone uguali e distinte, e proclama il *Cristo quale unico Mediatore* necessario nell'opera della Redenzione compiuta sempre nella potenza dello Spirito Santo.

Ed ecco che i latini cantano:

> *Et in Spiritum Sanctum Dominum et vivificantem, qui* ***ex Patre Filioque procedit*** *et cum Patre et Filio simul adoratur et conglorificatur qui locutus est per profetas.*

Il Magistero della Chiesa Cattolica definisce a più riprese il dogma della Processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio e consacra pure la locuzione *Filioque* con la quale tale dogma riceve il suo sigillo.

Già nell'antico Simbolo Atanasiano (*Quicumque*)[1], attribuito a sant'Atanasio d'Alessandria (295-373), si usa il *Filioque*:

> *Spiritus Sanctus a Patre et Filio, non factus nec creatus nec genitus, sed procedens*
>
> Lo Spirito Santo è dal Padre *e dal Figlio*: non fatto, né creato, né generato, ma da essi procedente.

Nel III Sinodo di Toledo (589) venne formulata chiaramente la dottrina secondo la quale «dobbiamo professare e predicare che lo Spirito Santo procede dal Padre *e dal Figlio* (*a Patre et a Filio procedere*)»[2].

La dottrina viene ribadita dal II Concilio di Lione (1274), che afferma:

> Con fedele e devota professione, confessiamo che lo Spirito Santo procede eternamente dal Padre e dal Figlio (*ex Patre et Filio*) non come da due principi, ma come da uno solo; non per due spirazioni, ma per una sola [...] Questa è l'immutabile e vera dottrina dei padri e dottori ortodossi, sia latini che greci[3].

Sarà tuttavia col Concilio di Firenze (1439) che si giungerà ad una definizione dogmatica ancor più esplicita riguardo alla dottrina della processione dello Spirito Santo, non solo dal Padre, ma anche dal Figlio. In tale documento venne pure dichiarato «lecito e ragionevole» l'uso della locuzione *Filioque*, che in tal senso entra intimamente nella trama del testo latino, ritenuta quanto mai adeguata ad esprimere il dogma pneumatologico.

Il Concilio fiorentino, quindi, supera l'attrito tra l'Oriente e l'Occidente sulla questione del *Filioque*, asserendo la complementarietà delle due locuzioni, pur nella piena adesione all'identico e comune dogma della fede. Possiamo dire che ciò che si verificò per la Dossologia minore (quando la Chiesa recepisce sia la forma antica: *Gloria Patri per Filium in Spiritu Sancto*, sia quella più tardiva ed ancora vigente: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto*) si verifica pure per le due possibili locuzioni del Credo niceno-costantinopolitano: *ex Patre Filioque procedit* (latini) *ex Patre per Filium procedit* (greci).

Ed ecco il testo della giusta interpretazione e della mirabile composizione dottrinale raggiunta:

> I Latini e i Greci, riuniti in questo sacrosanto concilio ecumenico, hanno dato prova di grande impegno reciproco per discutere, tra le altre cose, con la più grande diligenza e prolungato esame anche l'articolo della divina processione dello Spirito Santo. Dopo aver riferito le testimonianze tratte dalle sacre Scritture e

> da molti passi dei santi dottori dell'oriente e dell'occidente, poiché gli uni dicono che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, e gli altri invece che procede dal Padre attraverso il Figlio, ma volendo tutti esprimere la stessa cosa con formulazioni diverse, i Greci hanno assicurato che, dicendo che lo Spirito Santo procede dal Padre, non intendono escludere il Figlio; ma che, sembrando loro, a quanto dicono, che i Latini professassero che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio come da due principi e da due spirazioni, essi si astenevano dal dire che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio. Quanto al Latini, hanno dichiarato che dicendo che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio non avevano l'intenzione di negare che il Padre sia la fonte e il principio di ogni divinità, cioè del Figlio e dello Spirito Santo; né volevano sostenere che il Figlio non abbia dal Padre il fatto che lo Spirito Santo procede dal Figlio, né infine ammettere due principi o due spirazioni, ma affermare un solo principio e una sola spirazione dello Spirito Santo, come hanno sempre sostenuto. E poiché da tutte queste espressioni scaturisce una sola e identica verità, si sono finalmente e unanimemente intesi e accordati, in uno stesso spirito e in una uguale interpretazione, sulla seguente formula d'unione santa e gradita a Dio[4].

Ed ecco il testo definitorio del comune dogma della fede:

> Nel nome della santa Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, con l'approvazione di questo santo concilio universale fiorentino, noi *definiamo* – affinché tutti i cristiani credano, ricevano e professino, come tutti professano, questa verità di fede – che lo Spirito Santo è eternamente dal Padre e dal Figlio, che ha la sua essenza e il suo essere sussistente ad un tempo dal Padre e dal Figlio, e che procede eternamente dall'uno e dall'altro come da un solo principio e per una sola spirazione [cf. Concilio di Lione II *850][5];
>
> noi dichiariamo che quello che hanno detto i santi dottori e padri, cioè che lo Spirito Santo procede dal Padre per mezzo del Figlio, mira a far comprendere che il Figlio, proprio come il Padre è causa, secondo i greci, principio, secondo i latini, della sussistenza dello Spirito Santo.
>
> E poiché tutto quello che è del Padre, lo stesso Padre lo ha donato al suo unico Figlio generandolo, a eccezione del suo essere Padre, lo stesso fatto che lo Spirito Santo proceda dal Figlio, il Figlio lo ha ricevuto fin dall'eternità da Padre, dal quale è anche fin dall'eternità generato.

Definiamo, inoltre, che la spiegazione data con l'espressione *Filioque* è stata lecitamente e ragionevolmente aggiunta al simbolo per rendere più chiara la verità e per una necessità urgente di quel momento[6].

IV
La preghiera *in Spirito e Verità* e la Dichiarazione *Dominus Jesus*

Il Signore, quando alla Samaritana presso il pozzo di Giacobbe volle annunziare quel culto perfetto che doveva portare a compimento l'antico culto del popolo eletto, disse queste testuali parole: «Ma viene l'ora, anzi è già venuta, che i veri adoratori adoreranno il Padre *in spirito e verità*, perché tali sono gli adoratori che il Padre richiede» (Gv4,23).

Effettivamente con l'avvento del Messia promesso ai Padri e con la rivelazione definitiva che si è compita nel Figlio Unigenito venuto nella carne, anche il culto sarà portato alla sua perfezione perché il nuovo popolo di Dio onori il Padre *in spirito e verità.*

Si tratta di intendere in modo retto questa espressione del Signore *in spirito e verità.*

Una certa corrente di pensiero basata sul *soggettivismo* e sul *sentimentalismo*, tipici delle filosofie contemporanee, hanno inquinato anche parte della teologia odierna, interpretando le parole del Signore *in spirito e verità* secondo gli schemi propri del modernismo imperante.

Si passa sotto silenzio il termine *verità*, in quanto espressione della filosofia dell'essere e della metafisica classica, per assumere unicamente il termine *spirito* secondo i criteri riduttivi del pensiero soggettivistico, alieno da ogni determinazione logica e da ogni norma oggettiva in ordine al vero e al bene. In tale contesto il culto istituzionale dell'Antico Testamento viene respinto totalmente in luogo di un culto del tutto abbandonato al sentimento e alla fantasia degli individui e dei gruppi religiosi. Per aver maggior libertà in tal senso si tende ad emarginare il nome integrale della terza Persona divina, *Spirito Santo*, limitandosi a dire sempre e solo il termine *Spirito*. Ciò facilita quella libertà selvaggia e anomica (=senza legge) che pretende una dottrina e un culto *fai da te*, soddisfando

in realtà il capriccio individualista di ciascuno o le ideologie imperanti. Ne è testimonianza il *relativismo* filosofico dottrinale e morale espresso nella nota espressione *secondo me*; e la cosiddetta *creatività* liturgica che riporta la liturgia all'epoca remota in cui si diceva *ad ogni sagrestia la sua liturgia*.

In questo contesto, ammorbato di relativismo e modernismo, sotto il termine *Spirito* passano tutte le aberrazioni possibili: in campo filosofico, dottrinale, morale e liturgico. Lo *Spirito*, così inteso, offrirebbe in continuazione nuove opportunità, senza alcun legame con la verità e i principi primi della stessa logica: il *principio di non contraddizione* verrebbe del tutto superato esponendo tuttavia gli individui e le società ad una totale anarchia e al nichilismo, che si risolverà necessariamente nella dittatura del più forte, ossia alla barbarie. Si teorizza questo processo parlando di *dissociazione cognitiva*, che espone l'uomo e le società all'assuefazione col pensiero illogico e contradditorio e quindi a cadere nell'apatia e nell'inazione rinunciando ad ogni combattimento per la verità e il bene. A questo fenomeno non è estranea neppure la Chiesa pellegrinante che, travolta dalla confusione dottrinale, morale e liturgica, rinuncia alla sua natura militante contro *il demonio, la carne e il mondo* in vista del premio eterno.

In realtà il Signore ha detto: *in Spirito e Verità*. Ora *non separi l'uomo ciò che Dio ha congiunto* (cfr. Mt 19, 6). La Verità è Cristo stesso che ha affermato: *Io sono la via, la verità e la vita* (Gv 14,6). Il nuovo e definitivo culto che Lui *ha portato in questa terra d'esilio*[7] e che ha consegnato alla sua Chiesa è il culto stesso della Verità personificata, il Cristo. E' il Signore che stabilisce la *forma* del culto gradita al Padre e tale *forma* è Lui stesso, è l'intera sua vita offerta al Padre in un pieno e totale atto di culto eternamente accetto sull'altare d'oro del cielo. Lo Spirito Santo quindi non farà altro che interiorizzare nei credenti il medesimo culto di Cristo, con la sua *forma* perfetta e i suoi contenuti efficaci e definitivi per la nostra redenzione. Tutto ciò che non ha la *forma* del Cristo, che è la Verità, non appartiene allo Spirito e tutto ciò che suscita lo Spirito ha sempre la *forma* del Cristo. Vi è quindi un'operazione inscindibile tra il Cristo e lo Spirito Santo. Per questo il Signore aveva affermato: [*Lo Spirito*] *prenderà del mio e ve l'annunzierà* (Gv 16, 15). San Giovanni nella sua prima Lettera afferma: *Tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono concordi* (1 Gv 5, 7-8). Il Cristo nel suo mistero pasquale e lo Spirito Santo, che da tale mistero fluisce (Gv 19, 30 *paredoken to pneuma*), sono concordi. Non esiste perciò un'*economia salvifica* (piano di redenzione) separata, alternativa, parallela o postuma all'unico evento salvifico operato una sola volta (*semel*) e per sempre (*semper*) dal Cristo e attualizzato dalla Chiesa Cattolica, unica e definitiva via di salvezza per l'intera umanità, nella successione dei secoli e in tutti i luoghi della terra.

La ormai nota Dichiarazione *Domuinus Iesus*, emessa dalla Congregazione per la dottrina della fede il 6 agosto 2000 contrasta tali derive ed afferma:

> C'è anche chi prospetta l'ipotesi di un'economia dello Spirito Santo con un carattere più universale di quello del Verbo incarnato, crocifisso e risorto. Anche questa affermazione è contraria alla fede cattolica, che, invece, considera l'incarnazione salvifica del Verbo come evento trinitario. Nel nuovo testamento il mistero di Gesù, Verbo incarnato, costituisce il luogo della presenza dello Spirito Santo e il principio della sua effusione all'umanità non solo nei tempi messianici (cf. At 2, 32-36; Gv 7, 39; 20, 22; 1Cor 15, 45), ma anche in quelli antecedenti alla sua venuta nella storia (cf. 1Cor 10, 4; 1Pt 1, 10-12). [...]
>
> «Questo Spirito è lo stesso che ha operato nell'incarnazione, nella vita, morte e risurrezione di Gesù e opera nella Chiesa. Non è, dunque, alternativo a Cristo, né riempie una specie di vuoto, come talvolta si ipotizza esserci tra Cristo e il Logos ...» (*Redemptoris missio*, n. 29). [...]
>
> In conclusione, l'azione dello Spirito non si pone al di fuori o accanto a quella di Cristo[8].

Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a
LITURGIA "CULMEN ET FONS"
* * *
abbonamento ordinario: 20.00 euro
4 numeri annui
CONTO CORRENTE POSTALE
n. 9 2 0 5 3 0 3 2
IBAN:
IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032
intestato ad
ASSOCIAZIONE CULTURALE
AMICI DELLA LITURGIA
via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068
(Trento)
causale: abbonamento

Conclusione

In conclusione potremmo raccogliere queste considerazioni:

1. Dall'analisi delle due *Epiclesi eucaristiche del Canone Romano* risulta chiaramente che, a differenza dell'Epiclesi imperativa bizantina (e delle Epiclesi delle Ordinazioni romane) l'intervento dello Spirito Santo nella celebrazione del divin Sacrificio è totalmente relativo alla successiva operazione del Signore: l'Epiclesi *antecedente* rimanda all'azione congiunta del Cristo e dello Spirito che si attua sacramentalmente nella Consacrazione, dove le stesse Parole del Signore, intrise inscindibilmente della potenza dello Spirito Santo, producono il mistero della transustanziazione; l'Epiclesi *susseguente* rimanda alla Comunione sacramentale nella quale, mediante l'assunzione del Corpo e del Sangue del Signore, si realizza la santificazione dei credenti.

2. Nel testo del *Credo niceno-costantinopolitano* l'introduzione del *Filioque* ha favorito la giusta interpretazione del rapporto indissolubile tra il Figlio Unigenito e lo Spirito Santo, sia all'interno della vita trinitaria (*ad intra*) sia nell'esercizio dell'opera della nostra redenzione (*ad extra*). Lo Spirito Santo, infatti, procede dal Padre e dal Figlio, perciò ogni ispirazione ed ogni operazione dello Spirito Santo non possono altro che essere in piena sintonia col pensiero e l'azione del Figlio, che a sua volta è il perfetto riflesso della volontà del Padre.

3. La giusta interpretazione delle parole del Signore «i veri adoratori adoreranno il Padre *in spirito e verità*», che implica il *nesso indissolubile dei due termini*: *Spirito* e *Verità*, distoglie da ogni deviazione relativistica e modernistica che, eliminando il termine verità avvallano un processo relativistico nella dottrina e nella morale e riducono la stessa liturgia ad un'esperienza effimera del sentimento religioso, giustificata come manifestazione della *libertà dello spirito*.

Concludo questa relazione citando un importante pensatore in merito al ruolo dello Spirito Santo nella vita intima della Trinità, nella creazione e nell'economia della salvezza: Romano Amerio. Egli nelle sue opere letterarie (*Iota unum* e *Stat veritas*) ha trattato con profondità ed ampiezza quello che lui definisce *La dislocazione della divina Monotriade*.

Tutto parte dall'inversione dei ruoli delle Persone divine nel dogma della SS. Trinità. Ciò si riflette nella filosofia: la precedenza e il primato dell'Amore sulla Verità, della Volontà sulla Ragione; e nella teologia: dello Spirito sul *Logos*, della terza Persona della santissima Trinità (lo Spirito Santo) sulla seconda (il Figlio).

Questa *dislocazione* si è verificata nella religione con *Lutero* (il primato della religiosità soggettiva sulla Rivelazione oggettiva interpretata dal Magistero della Chiesa), nella filosofia con *Cartesio*: *Cogito ergo sum* (il primato gnoseologico del soggetto sull'oggetto), nella società e negli Stati da *Rousseau* (le leggi connesse al vero e al bene stabilito non in base al diritto naturale oggettivo, ma ad un *patto sociale* soggettivo).

La celebrazione, che la teologia modernista fa dell'amore, è una perversione del dogma trinitario, perché, come spiega il Concilio di Firenze nella Bolla *Laetantur coeli*, la nostra fede professa che in principio sia il Padre, il Padre genera il Figlio, che è il Verbo, e, dal Padre e dal Figlio, procede lo Spirito Santo che è l'amore. L'amore è preceduto dal Verbo ossia dalla conoscenza. Non si può fare dell'amore un assoluto altrimenti si cade nell'errore degli Orientali, che rifiutano il *Filioque*. Gli Orientali dicono che lo Spirito Santo procede solo dal Padre, mentre la fede cattolica attesta che l'amore procede dal Padre *e dal Figlio*, cioè dall'*essere* e dalla *conoscenza*, tanto che sant'Agostino può sentenziare: *Non si ama ciò che non si conosce*.

---

[1] *Denzinger,* n. 75*. Questo Simbolo non è in uso nella liturgia orientale.
[2] *Denzinger*, n. 470.
[3] *Denzinger,* n. 850.
[4] *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, EDB, 1991, pp. 525-526.
[5] *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, EDB, 1991, pp. 526-527.
[6] *Denzinger,* nn. 1300-1301-1302.
[7] PAOLO VI, Costituzione *Laudis canticum*, Proemio.
[8] CONGREGAZION PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione *Dominus Iesus*, 6 agosto 2000, in *Enchiridion Vaticanum*, EDB, 2004, vol. 19°, nn. 1170, 1172, 1173.

Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a
LITURGIA "CULMEN ET FONS"
abbonamento ordinario:
20.00 euro
4 numeri annui

Le domande dei lettori

A cura della Redazione

1. Non è raro sentir parlare nelle istruzioni liturgiche di Epiclesi. E' una parola un po' tecnica. Qual è il suo significato e il suo ruolo nella liturgia?

Il termine è desunto dalla lingua greca *epìklesis*, a sua volta da *epikalêo*, "chiamare", e significa etimologicamente "invocazione". E' l'invocazione accorata dell'intervento soprannaturale dello Spirito Santo che la Chiesa pronunzia in quelle azioni liturgiche che richiedono una particolare effusione della grazia divina: in particolare nella Prece eucaristica, nei sette Sacramenti e nei Sacramentali.

E' bene osservare che il Signore Gesù nella sua preghiera non fa mai ricorso all'Epiclesi dello Spirito Santo in quanto è Lui stesso la fonte dello Spirito Santo, che come da un unico Principio scaturisce perennemente dal Padre e dal Figlio: *ex Patre Filioque procedit*, cantiamo nel Credo. E' il Signore, Verbo incarnato, che effonde su di noi lo Spirito Santo come dono del suo Sacrificio pasquale. Non c'è quindi epiclesi nell'orazione di Cristo, in quanto Egli è il mediatore dello Spirito santificatore, lo riceve dal Padre e lo riversa su di noi secondo le note parole: "Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre" (Gv 14, 16) e ancora: "Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto" (Gv 14, 26).

L'Epiclesi, quindi, è un aspetto della preghiera liturgica propria della Chiesa che invoca l'intervento dello Spirito Santo rivolgendosi al Padre con la necessaria mediazione del Figlio unigenito. Nell'Epiclesi, infatti, non vi è propriamente l'invocazione diretta dello Spirito Santo, ma subentra sempre la legge della mediazione che informa tutte le orazioni liturgiche, che sono rivolte al Padre, per mezzo del Figlio nella potenza dello Spirito Santo. Si deve perciò distinguere tra la comune invocazione dello Spirito Santo come potrebbe essere l'inno *Veni Creator*, dall'Epiclesi vera e propria, che implica la richiesta di effusione dello Spirito Santo per uno specifico fine di grazia sempre però rivolta al Padre con la mediazione del Figlio.

Nella liturgia romana si deve inoltre distinguere tra l'Epiclesi *invocativa,* che domanda il dono dello Spirito Santo, e quella *performativa o consacratoria,* che produce la stessa effusione di quel dono dello Spirito Santo espressamente specificato e richiesto. Le Epiclesi del Canone Romano e degli altri Canoni vigenti sono emblematicamente Epiclesi invocative in quanto non producono per se stesse la transustanziazione, perché questa è realizzata dalle Parole consacratorie del Signore, che sono la *forma* del Sacramento. Invece alcune Epiclesi dei Sacramenti sono performative (o consacratorie) in quanto producono l'effetto stesso del Sacramento, essendo la stessa forma di esso. Si pensi alle parole essenziali per conferire gli Ordini sacri: in essi *epiclesi* e *forma* coincidono, ossia l'epiclesi realizza direttamente il dono sacramentale della grazia.

Al di là del carattere specifico dell'Epiclesi, come sopra ho distinto, l'Epiclesi possiede sempre un'importanza primaria nella tradizione liturgica della Chiesa, in quanto attesta che senza l'intervento divino dello Spirito Santo non si può ottenere alcun dono di grazia celeste. Essa quindi va considerata nel suo singolare valore e spiegata nella catechesi affinché non si dimentichi mai la permanente azione dello Spirito Santo in ogni evento della vita spirituale ecclesiale e individuale.

Certo la Chiesa orientale testimonia da sempre una particolare sensibilità per il ruolo liturgico dell'Epiclesi e in ciò noi dobbiamo accoglierne il valore espresso con tanta eloquenza dagli antichi Padri orientali. Tuttavia l'importanza che la Chiesa orientale attribuisce all'Epiclesi, fino al punto da considerarla indispensabile per realizzare la transustanziazione eucaristica, non deve incrinare il dogma della fede cattolica che attesta l'assoluta sufficienza delle Parole consacratorie di Cristo per attuare il grande Mistero dell'altare.

2. Si dice che nella liturgia latina lo Spirito Santo sia il grande sconosciuto. Questa affermazione corrisponde alla verità, oppure deve essere corretta perché non conforme alla realtà della nostra liturgia occidentale?

L'Epiclesi, che normalmente consiste in un'orazione liturgica invocativa dello Spirito Santo, si realizza anche con simboli e riti con i quali

la Chiesa invoca lo Spirito Santo in modo implicito, ma alquanto eloquente ed efficace. In realtà il linguaggio liturgico è solo in parte costituito da testi e orazioni, ma per una parte ancora maggiore predomina il linguaggio simbolico, molto più incisivo per trasmettere il contenuto dei misteri celebrati. Ebbene possiamo individuare con facilità i molteplici simboli che alludono all'epiclesi dello Spirito Santo.

Predominano due antichi simboli, direttamente collegati all'epiclesi dello Spirito Santo. Si tratta dell'*imposizione delle mani* e dell'*unzione con l'olio*. Quando, fin dall'epoca apostolica, i sacerdoti stendono le mani - appunto *in segno di epiclesi* si dice – sopra persone o cose, la Chiesa intende adombrare quelle persone o quegli elementi con la potenza celeste dello Spirito Santo. Si pensi alle sacre Ordinazioni, quando il Vescovo impone le mani sugli ordinandi, oppure al sacramento della Confermazione che in antico veniva conferito unicamente con questo gesto, al punto da essere detto *il sacramento della imposizione delle mani*. Anche l'unzione con l'olio fa diretto e costante riferimento all'unzione spirituale dello Spirito Santo con la quale fu consacrato l'Unto del Signore (il *Cristo*), secondo la profezia di Isaia: *Il Signore mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato ad annunziare ai poveri un lieto messaggio* (Lc 4,18). Nella Confermazione o Cresima i due gesti si uniscono così intimamente da costituire un unico gesto essenziale per conferire il Sacramento, che viene dato con l'imposizione della mano sul capo e l'unzione contemporanea sulla fronte del cresimando.

Vi sono però altri gesti che sono estensioni del gesto dell'imposizione delle mani e realizzano la medesima finalità epicletica sotto deversi aspetti. Si pensi all'imposizione dell'Evangeliario nell'ordinazione del Vescovo, oppure alla *velatio* degli sposi nel rito orientale. Anzi possiamo dire che ogni velazione in ambito liturgico rimanda all'epiclesi dello Spirito Santo. Infatti quando in antico si chiudevano le coltri del ciborio sovrastante l'altare o si velano le porte dell'iconostasi nella liturgia orientale, si richiama ai fedeli quel mistico evento che si sta realizzando sull'altare con l'epiclesi dello Santo Santo. L'agitazione del velo (*air*) sopra le sante oblate da parte dei sacerdoti durante la liturgia bizantina dichiara senza incertezza il mistico evento dell'epiclesi dello Spirito Santo.

Vi sono infine anche strutture sacre proprie delle chiese che attestano la loro finalità epicletica e la manifestano in modo visibile e permanente. L'antico ciborio paleocristiano e poi barocco sovrasta l'altare quasi come una stabile epiclesi dello Spirito Santo: infatti sotto il baldacchino non raramente campeggia la colomba dello Spirito Santo. Ciò si vede pure nei baldacchini pensili sopra gli altari barocchi e soprattutto sopra i pulpiti storici che esibiscono quasi come regola comune la colomba dello Spirito Santo, che campeggia in una raggiera dorata. Anche le cupole in genere hanno un carattere epicletico con la presenza frequente dello Spirito Santo nel cielo della lanterna che le chiude in apice. La nota cupola della Pentecoste nella basilica di san Marco in Venezia ne è insigne esempio.

Come si può constatare da questa breve analisi, l'epiclesi è elemento centrale e ricorrente nella liturgia, non solo nelle formule epicletiche, ma anche nei riti e nei simboli visibili che possiamo sempre ammirare nelle nostre chiese.

3. Osservando lo scorrere dell'Anno liturgico si nota una grande attenzione all'Avvento in preparazione al Natale e alla Quaresima come preparazione alla Pasqua, ma la Pentecoste arriva improvvisa senza una consistente preparazione e scorre via veloce quasi senza lasciare i segni della sua celebrazione. Non sarebbe opportuno dar maggior rilievo a questa grande festa?

Nell'Anno liturgico non mancano gli elementi di riferimento allo Spirito Santo e la Chiesa ha sempre dato una grande considerazione alla Pentecoste, annoverandola tra le feste maggiori insieme alla Pasqua e al Natale. Dobbiamo subito dire che la Novena che precede la Pentecoste rappresenta una solenne epiclesi annuale dello Spirito Santo. Infatti i nove giorni nei quali Maria SS. e gli Apostoli stettero in preghiera nel cenacolo in attesa dello Spirito Santo costituiscono l'evento fondante di ogni epiclesi dello Spirito che in seguito la Chiesa effettuerà nei secoli. Non è un caso che il criterio dei nove giorni sia assunto per impostare le molteplici Novene devozionali che i cristiani fanno per ottenere con forza grazie speciali (Cfr. *Manuale delle indulgenze,* 1968, n. 34).

La vigente liturgia romana contempla dei chiari elementi di riferimento allo Spirito Santo, sia nella Messa come nell'Ufficio, delle ferie che intercorrono tra l'Ascensione e la Pentecoste. La Chiesa inoltre raccomanda la Veglia solenne come immediata preparazione e conveniente ingresso al giorno solenne della Pentecoste. Sarà quindi opportuno attivare nella pratica liturgica queste indicazioni in modo che effettivamente il popolo di Dio abbia la giusta percezione del rilievo della grande solennità e si disponga ad una fruttuosa invocazione dello Spirito Santo. Se ciò sarà realizzato, la Pentecoste avrà il sua giusta collocazione e il suo mistero sarà adeguatamente solennizzato.

In particolare il *Direttorio su pietà popolare e liturgia* raccomanda la celebrazione dei Vespri nel contesto della tradizionale Novena dello Spirito

Santo in modo che, in analogia con le ferie maggiori di Avvento, introducano i fedeli nell'itinerario liturgico proprio di queste ferie preparatorie (cfr. *Direttorio su pietà popolare e liturgia*, LEV, 2002, n. 155). In tal modo la liturgia attuale accoglie nel suo seno quella Novena allo Spirito Santo che l'intuito di fede dei fedeli da secoli aveva espresso. La nostra Rivista ha proposto questi singolari vespri componendoli insieme con elementi della Novena secondo le indicazioni del *Direttorio* (cfr. *Liturgia culmen et fons*, *"In attesa dello Spirito Santo"*, n.2, 2018).

E' pur vero che con la riforma liturgica fu soppressa l'Ottava di Pentecoste che dava ulteriore continuità alla solennità ed imprimeva con maggior intensità nel popolo cristiano la presenza e l'azione dello Spirito Santo, soprattutto mediante la ripetizione per otto giorni della Sequenza *Veni sancte Spiritus* e il canto dell'inno vesperale *Veni creator*. Tuttavia la Chiesa consente ancor oggi alla devozione dei fedeli di ricorrere per alcuni giorni dopo la domenica di Pentecoste alla celebrazione della Messa votiva dello Spirito Santo per non perdere subito il sapore liturgico del mistero e cogliere l'alto profilo della solennità appena trascorsa.

L'Anno liturgico prevede un altro importante momento per l'epiclesi dello Spirito Santo. Si tratta del canto dell'inno *Veni creator* all'inizio del nuovo anno civile con la possibilità di lucrare l'Indulgenza plenaria (Cfr. *Manuale delle indulgenze,* 1968, n. 61). L'anno nuovo allora inizia sotto una potente epiclesi della Spirito Santo, affinché lo si possa denominare in verità: *Anno del Signore*.

Non si deve dimenticare, infine, che la tradizione spirituale raccomanda di iniziare importanti atti (convegni, riunioni, ecc.) col canto del *Veni creator* seguito dal versetto e l'orazione (cfr. *Graduale simplex* LEV, 1975, p. 464).

4. Nella pietà privata e nelle devozioni del popolo sembra assente l'invocazione allo Spirito Santo. Si preferisce l'immediata preghiera rivolta al Signore, alla Madonna agli Angeli e ai Santi. Sotto questo aspetto non appare materia per esperti la questione dell'Epiclesi?

E' vero che nell'orazione individuale e spontanea l'invocazione diretta al Signore Gesù, a Maria SS., all'Angelo custode e ai Santi di cui si è devoti è del tutto immediata e familiare. Non solo nei semplici fedeli, ma anche nei sacerdoti, nei teologi e nei grandi intellettuali, soprattutto nei momenti di sofferenza e bisogno, la preghiera non percorre un tragitto rigoroso come quello delle orazioni liturgiche. La forza dell'affetto, lo stato di necessità, il dolore del cuore e tutti i sentimenti che intessono la vita spirituale, irrompono con impeto e, senza tergiversare in passaggi stabiliti, raggiungono subito il cuore di Dio e si affidano all'intercessione della Madre e dei Santi. Il grido del povero e l'anelito del sofferente è irriflesso e travolge ogni percorso per abbandonarsi fiducioso nelle braccia di Dio misericordioso e salvatore.

Ma tale constatazione elide forse il ruolo dello Spirito Santo e la necessità della sua invocazione (epiclesi) per trovare grazia e ricevere aiuto?

Ciò che l'immediatezza e l'urgenza dell'orazione sembra escludere, lo afferma la fede che istruisce i fedeli sul fatto che ogni grazia discende dal Padre, mediante il Figlio nella potenza dello Spirito Santo. Se il Figlio stesso è il mediatore eterno e permanente dello Spirito, tanto più la Vergine Maria, gli Angeli e i Santi riceveranno dal medesimo Spirito e sempre e solo da Lui quelle grazie che intercedono presso Dio a favore di noi pellegrini e militanti in terra. Se nella preghiera non abbiamo percezione di tale necessaria epiclesi dello Spirito Santo, ci istruisce la fede che lo attesta alla luce della rivelazione.

Ed ecco il ruolo educativo della preghiera liturgia, che non trascura mai l'epiclesi dello Spirito Santo in ogni passaggio importante dei suoi riti e nei testi eucologici di maggior rilievo. In tal senso la preghiera liturgica deve essere la guida sicura anche nell'educazione alla preghiera personale, individuale e popolare. La partecipazione alla liturgia perciò, abilita i fedeli ad un rapporto con Dio sempre più completo nei suoi diversi aspetti e qualificato nelle sue espressioni. Non si tratta allora di togliere spontaneità e immediatezza all'afflato orante dei semplici fedeli (e tutti noi con loro), ma di non far mancare in una più ampia formazione dottrinale il senso e il ruolo dello Spirito Santo in ogni loro seppur minimo impulso orante.

Dichiarazione *Dominus Iesus*

Il Logos incarnato e lo Spirito Santo nell'opera della salvezza (da *Enchiridion Vaticanum,* XIX, EDB 2004, nn. 1163-1173)

Con la Dichiarazione Dominus Iesus, il Magistero della Chiesa ha ribadito importanti dogmi della fede che oggi vengono compromessi da un'errata interpretazione. In particolare qui riportiamo l'insegnamento riguardo al ruolo dello Spirito Santo in rapporto al Cristo e all'opera della nostra Redenzione.

9. Nella riflessione teologica contemporanea spesso emerge un approccio a Gesù di Nazaret, considerato come una figura storica particolare, finita, rivelatrice del divino in misura non esclusiva, ma complementare ad altre presenze rivelatrici e salvifiche. L'Infinito, l'Assoluto, il Mistero ultimo di Dio si manifesterebbe così all'umanità in tanti modi e in tante figure storiche: Gesù di Nazaret sarebbe una di esse. Più concretamente, egli sarebbe per alcuni uno dei tanti volti che il Logos avrebbe assunto nel corso del tempo per comunicare salvificamente con l'umanità .

Inoltre, per giustificare, da una parte, l'universalità della salvezza cristiana, e, dall'altra, il fatto del pluralismo religioso, viene proposta una economia del Verbo eterno, valida anche al di fuori della Chiesa e senza rapporto con essa, e una economia del Verbo incarnato. La prima avrebbe un plusvalore di universalità rispetto alla seconda, limitata ai soli cristiani, anche se in essa la presenza di Dio sarebbe più piena.

10. Queste tesi contrastano profondamente con la fede cristiana. Deve essere, infatti, *fermamente creduta* la dottrina di fede che proclama che Gesù di Nazaret, figlio di Maria, e solamente lui, è il Figlio e il Verbo del Padre. Il Verbo, che «era in principio presso Dio» (*Gv* 1,2), è lo stesso « che si è fatto carne» (*Gv* 1,14). In Gesù «il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (*Mt* 16,16) « abita corporalmente tutta la pienezza della divinità » (*Col* 2,9). Egli è «il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre» (*Gv* 1,18), il suo « Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione [...]. Piacque a Dio di far abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, pacificando col sangue della sua croce le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli» (*Col* 1,13-14.19-20).

Fedele alla Sacra Scrittura e refutando interpretazioni erronee e riduttive, il primo Concilio di Nicea definì solennemente la propria fede in «Gesù Cristo, il Figlio di Dio, generato unigenito dal Padre, cioè dalla sostanza del Padre, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, consustanziale al Padre, per mezzo del quale sono state create tutte le cose in cielo e in terra. Egli per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso e si è incarnato, si è fatto uomo, ha patito ed è risorto il terzo giorno, è risalito al cielo e verrà a giudicare i vivi e i morti» [28]. Seguendo gli insegnamenti dei Padri, anche il Concilio di Calcedonia professò « che l'unico e identico Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, è egli stesso perfetto in divinità e perfetto in umanità , Dio veramente e uomo veramente [...], consustanziale al Padre secondo la divinità e consustanziale a noi secondo l'umanità [...], generato dal Padre prima dei secoli secondo la divinità e, negli ultimi giorni, egli stesso per noi e per la nostra salvezza, da Maria, la vergine Madre di Dio, secondo l'umanità ».

Per questo, il Concilio Vaticano II afferma che Cristo, « nuovo Adamo », « immagine dell'invisibile Dio » (*Col* 1,15), « è l'uomo perfetto, che ha restituito ai figli d'Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato [...]. Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita, e in lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi e ci ha strappati dalla schiavitù del diavolo e del peccato; così che ognuno di noi può dire con l'apostolo: il Figlio di Dio "ha amato me e ha sacrificato se stesso per me" (*Gal* 2,20) ».

A tale riguardo, Giovanni Paolo II ha esplicitamente dichiarato: « È contrario alla fede cristiana introdurre una qualsiasi separazione tra il Verbo e Gesù Cristo [...]: Gesù è il Verbo incarnato, persona una e indivisibile [...]. Cristo non è altro che Gesù di Nazaret, e questi è il Verbo di Dio fatto uomo per la salvezza di tutti [...]. Mentre andiamo scoprendo e valorizzando i doni di ogni genere, soprattutto le ricchezze spirituali, che Dio ha elargito a ogni popolo, non possiamo disgiungerli da Gesù Cristo, il quale sta al centro del piano divino di salvezza ».

E pure contrario alla fede cattolica introdurre una separazione tra l'azione salvifica del Logos in quanto tale e quella del Verbo fatto carne. Con l'incarnazione, tutte le azioni salvifiche del Verbo di Dio si fanno sempre in unità con la natura umana che egli ha assunto per la salvezza di tutti gli uomini. L'unico soggetto che opera nelle due nature, umana e divina, è l'unica persona del Verbo.

Pertanto non è compatibile con la dottrina della Chiesa la teoria che attribuisce un'attività salvifica al Logos come tale nella sua divinità , che si eserciterebbe « oltre » e « al di là » dell'umanità di Cristo, anche dopo l'incarnazione.

11. Similmente, deve essere *fermamente creduta* la dottrina di fede circa l'unicità dell'economia salvifica voluta da Dio Uno e Trino, alla cui fonte e al cui centro c'è il mistero dell'incarnazione del Verbo, mediatore della grazia divina sul piano della creazione e della redenzione (cf. *Col* 1,15-20), ricapitolatore di ogni cosa (cf. *Ef* 1,10), «diventato per noi, sapienza, giustizia, santificazione e redenzione» (*1 Cor* 1,30). Infatti il mistero di Cristo ha una sua intrinseca unità , che si estende dalla elezione eterna in Dio alla parusia: «In lui [il Padre] ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità » (*Ef* 1,4). «In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà » (*Ef* 1,11). «Poiché quelli che egli [il Padre] da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati» (*Rm* 8,29-30).

Il Magistero della Chiesa, fedele alla rivelazione divina, ribadisce che Gesù Cristo è il mediatore e il redentore universale: «Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, è diventato egli stesso carne, per operare, lui, l'uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale. Il Signore [...] è colui che il Padre ha risuscitato da morte, ha esaltato e collocato alla sua destra, costituendolo giudice dei vivi e dei morti». Questa mediazione salvifica implica anche l'unicità del sacrificio redentore di Cristo, sommo ed eterno Sacerdote (cf. *Eb* 6,20; 9,11; 10,12-14).

12.C'è anche chi prospetta l'ipotesi di una economia dello Spirito Santo con un carattere più universale di quella del Verbo incarnato, crocifisso e risorto. Anche questa affermazione è contraria alla fede cattolica, che, invece, considera l'incarnazione salvifica del Verbo come evento trinitario. Nel Nuovo Testamento il mistero di Gesù, Verbo incarnato, costituisce il luogo della presenza dello Spirito Santo e il principio della sua effusione all'umanità non solo nei tempi messianici (cf. *At* 2,32-36; *Gv* 7,39; 20,22; *1 Cor* 15,45), ma anche in quelli antecedenti alla sua venuta nella storia (cf. *1 Cor* 10,4; *1 Pt* 1,10-12).

Il Concilio Vaticano II ha richiamato alla coscienza di fede della Chiesa questa verità fondamentale. Nell'esporre il piano salvifico del Padre riguardo a tutta l'umanità , il Concilio connette strettamente sin dagli inizi il mistero di Cristo con quello dello Spirito. Tutta l'opera di edificazione della Chiesa, da parte di Gesù Cristo Capo, nel corso dei secoli, è vista come una realizzazione che egli fa in comunione col suo Spirito.

Inoltre, l'azione salvifica di Gesù Cristo, con e per il suo Spirito, si estende, oltre i confini visibili della Chiesa, a tutta l'umanità . Parlando del mistero pasquale, nel quale Cristo già ora associa a sé vitalmente nello Spirito il credente e gli dona la speranza della risurrezione, il Concilio afferma: «E ciò non vale solamente per i cristiani ma anche per tutti gli uomini di buona volontà , nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo infatti è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale».

È chiaro, quindi, il legame tra il mistero salvifico del Verbo incarnato e quello dello Spirito, che non fa che attuare l'influsso salvifico del Figlio fatto uomo nella vita di tutti gli uomini, chiamati da Dio ad un'unica mèta, sia che abbiano preceduto storicamente il Verbo fatto uomo, sia che vivano dopo la sua venuta nella storia: di tutti loro è animatore lo Spirito del Padre, che il Figlio dell'uomo dona liberalmente (cf. *Gv* 3,34).

Per questo il recente Magistero della Chiesa ha richiamato con fermezza e chiarezza la verità di un'unica economia divina: «La presenza e l'attività dello Spirito non toccano solo gli individui, ma anche la società e la storia, i popoli, le culture, le religioni [...]. Il Cristo risorto opera nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito [...]. È ancora lo Spirito che sparge i "semi del Verbo", presenti nei riti e nelle culture, e li prepara a maturare in Cristo». Pur riconoscendo la funzione storico-salvifica dello Spirito in tutto l'universo e nell'intera storia dell'umanità, esso, tuttavia, ribadisce: «Questo Spirito è lo stesso che ha operato nell'incarnazione, nella vita, morte e risurrezione di Gesù e opera nella Chiesa. Non è, dunque, alternativo a Cristo, né riempie una specie di vuoto, come talvolta si ipotizza esserci tra Cristo e il Logos. Quanto lo Spirito opera nel cuore degli uomini e nella storia dei popoli, nelle culture e religioni, assume un ruolo di preparazione evangelica e non può non avere riferimento a Cristo, Verbo fatto carne per l'azione dello Spirito, "per operare lui, l'Uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale"».

In conclusione, l'azione dello Spirito non si pone al di fuori o accanto a quella di Cristo. Si tratta di una sola economia salvifica di Dio Uno e Trino, realizzata nel mistero dell'incarnazione, morte e risurrezione del Figlio di Dio, attuata con la cooperazione dello Spirito Santo ed estesa nella sua portata salvifica all'intera umanità e all'universo: «Gli uomini non possono entrare in comunione con Dio se non per mezzo di Cristo, sotto l'azione dello Spirito».

Anno 2024 - N° 3 - mese SETTEMBRE - Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2,
DCB Trento – Taxe Percue

Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a
LITURGIA "CULMEN ET FONS"
4 numeri annui: abbonamento ordinario 20.00 euro - sostenitore 30 euro
CONTO CORRENTE POSTALE n. 9 2 0 5 3 0 3 2
opp. codice **IBAN: I T 2 3 B 0 7 6 0 1 0 1 8 0 0 0 0 0 0 9 2 0 5 3 0 3 2**
Intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia
via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento